

2 NOVEMBRE 1916.

Eravamo tutti raccolti – sotto i cipressi – fra i cespugli e le aiuole fiorite del cimitero di Aquileia – dopo la solenne cerimonia nella basilica meravigliosa.

Il Duca, il Capo Supremo di quella III<sup>a</sup> Armata che ha dato gloria a chiunque ebbe la fortuna di farne parte – in piedi fra le tombe – ci parlava di patria, di vittoria – invocando i nostri morti gloriosi.

Nessuna rettorica. Nessun gesto convenzionale. Il principe Saubauda discorreva pianamente, con voce vibrata ma senza enfasi – eppure ognuno di noi sentiva che le sue parole davano forma al nostro pensiero – in modo tale, che forse nessun oratore prima di lui seppe – e forse nessuno, dopo di lui, saprà farlo.

Così, nei tempi remoti, dovevano parlare i condottieri di popoli – interpreti delle anime delle folle – investiti di quel misterioso potere che sublima le facoltà umane – fino al punto di creare un contatto quasi tangibile fra il presente e quello che fu, – tra i viventi e quelli che non hanno più forma apparente di vita.

Chi non ha compreso in quei momenti di mistico fervore come si possano compiere con semplicità, senza sforzo, quegli atti di sacrificio che nei tempi normali si chiamano eroismi – e come siano degni d'invidia coloro che possono scomparire – assorti come i martiri – nell'estasi sublime, – senza conoscere l'orrore istintivo del distacco dalla vita?

– Sogni di mente esaltata – dirà taluno.

– Sogni – rispondo – che hanno fatto migliaia e migliaia di uomini; – tutti coloro che, di fronte al pericolo supremo, hanno avuto la visione dell'attimo fuggente, in cui, nella materia che si spegne, lo spirito si trasforma e vive.

Quelle visioni sono svanite pur troppo, ed è quasi impossibile rievocarle con le parole – come non si rievoca con queste l'impressione di un profumo, di un suono.